

LA MOSTRA. Alla Fondazione Magnani Rocca la drammatica ricerca del pittore dell'Informale

PUBBLICITÀ

Solidarietà

Un malato per amico

Cominciamo con le buone azioni, cioè con Pubblicità Progresso. Che stavolta ha affidato all'agenzia Extralarge una campagna di solidarietà morale, più che di denuncia sociale. Lo spot che va in onda attualmente non mostra immagini di degrado ospedaliero, ma di solitudine e abbandono. Vecchi ammalati che nessuno sembra più ricordare, finalmente ricevono una visita e ritrovano il sorriso. Lo slogan dice: «Vai a trovare un malato. I malati più gravi sono quelli che lasciamo soli con i loro pensieri». Niente da dire di più, se non rendere noti i nomi degli autori, che come sempre hanno prestato gratis la loro creatività. La regia degli spot è di Giovanni Bedeschi, la produzione di The Film Company. Iniziative future: per radio si potranno sentire inviti del genere «Il prossimo disco ascoltalo con un malato».

Exodus

Non per soldi ma per don Mazzi

Ancora una campagna «no profit». Stavolta l'iniziativa non va sotto la sigla benemerita di Pubblicità Progresso, ma è autonomamente realizzata dalla agenzia Borg. Le buone intenzioni non hanno etichette. Così i pubblicitari vengono in aiuto alle comunità Exodus di don Antonio Mazzi per promuovere la raccolta di fondi. Il sacerdote è insieme capo spirituale e testimonial, e data la fama acquisita anche in tv, lo slogan dice: «Dopo tante Domeniche in, tanti giorni out». Don Mazzi infatti ha partecipato, non senza polemiche, al programma del pomeriggio domenicale di Raiuno.

Adidas

Il torcicollo del tennista

E, dopo due opere buone, eccome una cattiva. Stiamo parlando di Adidas, la famosa marca di calzature sportive che ci mostra uno spot nel quale le figura umana viene a dir poco maltrattata. Vediamo tennista torto e ritorto per dimostrare, che cosa? Forse la elasticità delle scarpe. Mentre poi in un altro film vediamo un atleta correre su nastro fino alla completa estenuazione e ridicolizzazione. Effetti speciali e ironia non compensano la sgradevolezza di questa campagna, realizzata in America per 30 paesi del mondo. L'agenzia Leagas Delaney ha affidato la realizzazione alla casa di produzione Paul Welland Film Co.

Gruppo Rondine

Parola di caffettiera

La BSB Italia fa orgogliosamente sapere che il «re della pentola» le ha affidato il suo budget per quel che riguarda la «comunicazione globale». Adrittura: «Si tratta insomma del gruppo Rondine, sotto le cui ali si producono ogni anno 24 milioni di pentole e padelle antiaderenti e 4 milioni di caffettiere, compresa la Moka Express Bialetti, che è la star planetaria del suo ramo e ha un grande passato pubblicitario in Italia. Il Gruppo Rondine, pure lui, vanta il titolo di leader europeo e ha 500 dipendenti, cinque società e filiali in Francia e Germania. Fatturato previsto per il '94: 160 miliardi. E, tra tante cifre messe a nostra disposizione dalla agenzia, manca di conoscere solo quella più interessante: il budget assegnato. Ma questo è sempre un mistero».

Francia

La pubblicità del vicino

Non è vero che l'erba del vicino sia sempre più verde. In Francia per esempio l'annata (93) della pubblicità è stata nerissima. Gli investimenti sono scesi del 5%, e questo significa 7.300 miliardi di lire in meno. Lo ricaviamo da Pubblicità Italia, che a sua volta riferisce i dati di uno studio Ipsos-Stratègies. Ma, anche la crisi non è uguale per tutti. Ad avere la peggio è stata la stampa periodica, che ha perso il 15%. Così la stampa quotidiana (-2), mentre la radio inquadra (più 8%) perfino più della tv (più 6%).



Quell'io diviso di Nicolas De Staël

■ Pur nell'immediatezza di una notazione di diano, Renato Guttuso, riferendosi a una retrospettiva al Musée Réattu di Arles nel 1958, tre anni dopo il suicidio di Nicolas De Staël, si approssimava al nodo cruciale della ricerca inquieta e poi disperata dell'artista, avvertendovi «una contraddizione drammatica tra l'impossibilità di rappresentare il mondo com'è, e la necessità di rappresentare il mondo com'è». Condizione per la quale ne assimilava il lavoro a quello di Pollock, di De Kooning e di Morlotti, cioè di alcuni esponenti primari e più estremi sulla scena dell'informale nordamericano ed europeo, anche se fra di loro - assai diversamente orientati. Per parte sua, Morlotti stesso apprezzava De Staël come uno di «quelli compromessi con la vita e in rapporto con la natura: quelli che si sono ribellati all'estetismo e al formalismo», come riteneva anche Gorky negli Usa, e Sutherland in Europa.

■ Nell'occasione offerta dalla mostra di una sessantina di dipinti e altrettante carte presso la Fondazione Magnani Rocca (contemporaneamente ad altre mostre in corso a Parigi a l'Hotel de Ville), cerchiamo di mettere ordine nel discorso, per riuscire a rileggere nel modo più aderente la realtà della vicenda creativa, indubbiamente drammatica del pittore nato nel 1914 a San Pietroburgo (figlio d'un barone d'alto grado nella carriera militare, rifugiatosi nel 1919 con la famiglia in Polonia), cresciuto e formatosi a Bruxelles, giunto infine a Parigi al termine degli anni Trenta.

■ Il conflitto, vissuto in modo anche lacerante da De Staël nel far pittura, consisteva nella contraddizione tra una mentalità di simbolizzazione astrattiva dell'immagine, di tipica matrice culturale orientale, e l'urgenza, a tratti prepotente, di partecipazione sensibile e implicazione del vissuto emotivo e sensitivo. Al punto che, venuto meno quel conflitto, la soluzione più pianamente di allusione figurativa non corrisponde ai momenti più alti e risolutivi del suo immaginare (come ritiene invece chi apprezza l'opera di De Staël in un'ottica di formalistica decantazione), ma anzi ai momenti più incerti e irrimediabilmente smarriti, anche se illusoriamente più pacificanti. Come avviene nel 1954 e '55, cioè negli ultimi due anni della sua attività, tragicamente troncata, in-

fatti, in un momento di crisi creativa. L'originaria vocazione verso una simbolizzazione astrattiva lo aveva naturalmente spinto, nei primi anni Quaranta, verso quel tipo di elaborazione formale non-figurativa che veniva maturata a Parigi durante l'occupazione nazista, su basi postcubiste e nell'intenzione proprio eticamente resistenziale. Un'elaborazione rappresentata dal lavoro di Le Moal, Manessier, Singier, Bezaire, Lapicque... Su queste posizioni, De Staël si ritrova infatti nell'immediato dopoguerra, anche se ingaggiando sempre più intensamente una intima, contrastante lotta di liberazione da quelle impalcature di distaccate certezze formali. Nell'urgenza, appunto, di dar voce alle suggestioni di un rapporto con «il mondo com'è». Ma per il pittore, ormai quasi quarantenne, sono ormai risultate fondamentali per rinsaldare l'imprinting atavico della simbolizzazione astrattiva, le riflessioni sollecitate dall'incontro con la documentazione della pittura musiva bizantina ravennate in una mostra svoltasi a Parigi nel 1951. E tuttavia così

Piccola guida

Aperta fino al 17 luglio nella Fondazione Magnani Rocca a Mamiano di Traversetolo (Via Vecchia di Sala 18), presso Parma, la mostra di De Staël (San Pietroburgo 1914 - Antibes 1955) comprende una sessantina di dipinti, dal 1941 al 1955, e una sessantina di opere su carta, dal 1939 al 1953-54, fra disegni, gouaches e collages. Ed è corredata da un volumecatalogo, di oltre 200 pagine, edito da Electa, Milano, a cura di Dominique Astrid Lévy, Simon Studer e Simona Tosini Pizzetti, e contenente, oltre che la riproduzione a colori di tutte le opere esposte, testi di Henri Maldiney, Roberto Tassi, Andrea Emiliani, Pierre Granville, Gian Paolo Minardi, Claudio Zambianchi, Anne De Staël e André du Bouchet. Sponsorizzazioni principali della Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e della Pancotto spa. Nella sua sede museale, inaugurata nel 1990, la Fondazione Magnani Rocca ospita la collezione già di Luigi Magnani, comprendente in particolare opere di Gentile da Fabriano, Carpaccio, Dürer, Tiziano, Goya («La Famiglia dell'infante Don Luis», del 1784), Monet, Renoir, De Pisis, Morandi e Burri. Orario feriale e festivo 10-17 (escluso il lunedì). Esiste un servizio di pullman per Traversetolo dalla stazione Fs di Parma.



«I tetti-olio su tela del 1952. In alto a sinistra Nicolas de Staël nel suo studio di Antibes»

Antoine Tudal

■ speratamente, invade e incide materialmente, e persino tattilmente, le tracce formali di quel sincretismo compromissorio fra visione e astrazione che da noi Lionello Venturi battezzò nel 1952 «astrazione concreta». Ma tale grado si fa imperioso soprattutto nelle opere dei primissimi anni Cinquanta, nelle quali si è espressa indubbiamente la sua, pur se caduca, più alta stagione creativa. Come in *Les toits* del 1952, di grandi dimensioni, o in *Ciel à Honfleur*, del medesimo anno e di proprietà della Fondazione, o in altre analoghe (intitolate alcune anche «composizione») che si videro nella importante mostra proposta nella Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino a cura di Franco Russoli nel 1960, o tre anni fa in quella pure assai cospicua alla Fondation Maeght a Saint Paul de Venise. E fino a volte, ancora, nelle più forti e allucinate fra le tele siciliane del 1953-54, dai cieli neri o rossi, De Staël riesce a raggiungere immagini di vivida sensibile presenza nella densità sintetica della prospezione materica, la cui stesura sapientemente elaborata configura per essenzialità di riferimenti l'allusione rappresentativa.

■ Ma De Staël non arrivò mai all'immersione esistenziale confidente in una natura materialmente prossima eppure d'espansione panica, come accadde a Morlotti. Giacché era frenato appunto da un istinto di rappresentazione in nduzione simbolica: nella visione dunque (e questa finirà infatti come «veduta»), non meno che nelle scelte cromatiche. Ma d'altra parte troppo visivo quanto a destino dell'immagine per potersi abbandonare alla frenesia gestuale, iconica oppure iconoclasta che fosse, d'un De Kooning, o all'estremizzazione pragmatica e dionisiaca del «dripping» di Pollock. Frenato, in questo caso, da una istintiva disposizione statico-contemplativa, che gli inibiva d'altra parte anche ogni possibilità d'introspezione psichica indiritta come a un Sutherland, o di intime lacerazioni evocative come a un Gorky. E neppure la confessione analiticamente disperata d'un Wols. Rimane comunque l'autenticità del dramma d'una incompletezza di destino pittorico interamente scontata vivendo. E infine rinunciandovi tragicamente. Un'autenticità che ci ha dato brevi momenti di reale disinvoltata illuminazione creativa. Miracoli, allora, anche di stile e alla grande.

Riuniti all'Istituto di cultura di New York i letterati residenti negli Stati Uniti. Intanto esce una raccolta dei loro versi

Italiani, ecco i vostri poeti di là dell'Atlantico

■ All'Istituto italiano di cultura di Manhattan Fano Colombo ne ha riuniti alcuni per parlare dei loro versi. Sono poeti italiani, la maggior parte di loro professori di letteratura italiana in università famose come Yale e la Johns Hopkins, ma anche nelle università di Hamilton, Ontano, di Austin nel Texas, di Chicago. Vivono lontani, ma li accomuna l'amore per la poesia e per una lingua e una cultura che non hanno mai abbandonato. È uscito recentemente in Italia, per il Codex Atlanticus, Paps. Edizioni, 1993, un libro che raccoglie le loro voci, *Poesaggio - Poeti italiani d'America* curato da Pete Carravetta e Paolo Valesio, entrambi professori, entrambi poeti. Quasi in contemporanea, la State University di New York a Stony Brook ha pubblicato un numero speciale di *Gradiva*, rivista internazionale di letteratura italiana, che è un'antologia delle loro poesie, curata da Luigi Fontanella e Paolo Valesio.

■ Il problema della lingua è uno dei primi che affrontano questi «poeti tra due mondi», come amano definirsi, una strana tribù di sradicati che non può fare a meno di continuare a pensare e a scrivere nella lingua dei padri, una lingua, l'italiano, che vorrebbero «chiara come vetro e leggera come sabbia». Alferma Peter Carravetta nell'introduzione a *Poesaggio*: «L'alterità e l'estraniamento (o spaesamento) saranno caratteristiche di qualsiasi poesia scritta in una lingua mentre si lavora, si vive e si pensa in un'altra. È una situazione di cui in partenza si può dare per scontato che abbia dello schizofrenico, ma è strano che i poeti italiani d'America non sembrano eccessivamente preoccupati del pericolo della pazzia: sarà a causa del mondo reale e tangibile che descrivono, o sarà l'assetto mentale dei loro autori, saldamente piantato in terra, quasi a dispetto della loro condizione di sradicati».

■ «Nel cinquanta ero anch'io in piazza contro la Nato. / Avevo tanti amici comunisti / ... / A fare dodici ore di notte la libertà di pensiero sembra un lusso. / A Zurigo, nel cinquantasei, / c'era gente che sputava per terra a vedere che ero italiano. / Giornali all'edicola, / ma l'Unità arrivava per posta, di nascosto. / C'era uno che leggeva solo l'Unità. / Quando Krusciov è venuto fuori / col suo discorso su Stalin ho vinto la scommessa. / L'avevo letto il giorno prima sul Corriere». (Carrera).

■ Perché sono partiti è una domanda a cui non sanno quasi più rispondere: per caso, per spirito di avventura, per inseguire un sogno, o anche per sfuggire alle origini che all'improvviso appaiono come «una divinità famelica alla quale tutto finirà sacrificato se non ci si allontana in tempo». Perché si chiede Carrera «è necessario lasciare la «patria» (parola tollerabile solo se pronunciata a bassissima voce) per trovare se stessi, per di-

■ ventare ciò che si è già, ma che la nascita, la città, l'inflessione dialettale, la familiarità di una vita depremono senza fine?». Paolo Valesio, bolognese, attualmente professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Yale, dice che non è facile dichiararsi poeti. «Ma io lo sono, ho imparato ad accettarmi come tale, ho imparato a leggere negli occhi della gente il breve riso, o lo strano sgomento, di quando affermi essere un poeta. La mia è una specie di solitaria missione, una necessità di testimonianza. Fino a che si nega l'idea anche a se stessi, ci si può sempre tirare indietro. Ora non più».

■ Quali sono i poeti che ha ammirato maggiormente, o contro la cui influenza ha dovuto lottare per trovare la sua voce? «Quando ero bambino, mia mamma, invece di leggermi le favole, mi leggeva le sue poesie preferite. Ricordo Carducci, «La leggenda di Teodorico», «Jaufre Rudel». Mi piacevano e mi addormentavo. Da ragazzo mi piacevano tutti, ma soprattutto Foscolo. Poi, da adolescente, la lettura di Montale mi convinse a scrivere poesie. Fu un errore e, per fortuna, quelle mie poesie giovanili le ho perse tutte. Poi, dopo Rimbaud, mi bloccai per anni. Ma un pomeriggio, la sfida della poesia mi si parò di nuovo dinanzi, in una stanza in penombra da cui si vedevano i tetti rossi di Bologna, quando il professore, Carlo Izzo, smise l'analisi critica e incominciò all'improvviso a leggere Robert Browning: «How sad and bad and mad it was - / But then, how it was sweet!». Come era triste, e cattivo, e pazzo, eppure, com'era dolce! Domani sera Peter Carravetta, Alfredo De Palchi, Luigi Fontanella, Ernesto Livorni, Eugenia, Paulicelli, Paolo Valesio leggeranno le loro poesie di fronte a un pubblico che finalmente, forse, riuscirà a capire. E parleranno anche per tutti gli altri loro amici poetici che, dispersi nelle praterie americane, non sono riusciti ad arrivare a Manhattan.



Disegno di Saul Steinberg